

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Un numero che testimonia il cammino percorso dalla nostra rivista. Sono certo che gli affezionati lettori (senza l'incoraggiamento dei quali tutto questo non sarebbe possibile) condivideranno la soddisfazione che abbiamo voluto sottolineare nei titoli dei primi due articoli. ❀

INDICE

- 1 *Sibylle von Olfers finalmente in italiano.*
(Marisa Fadoni Strik)
- 2 *Intervista a Ettore Maria Mazzola, architetto.*
(Eleonora Aragona)
- 5 *Lecture. Eric Zemmour, «Le suicide français».*
(Gabriella Rouf)

Non senza una certa soddisfazione (1): Sibylle von Olfers finalmente in italiano grazie al Covile.

DI MARISA FADONI STRIK

HA colmato una grave lacuna *Il Covile dei piccoli* n. 5, pubblicando nella prima traduzione in italiano in versi rimati, una delle opere più affascinanti per l'infanzia, sostanzialmente sconosciuta finora nel nostro paese: *Qualcosa sui bimbi radice* di Sibylle von Olfers.

L'edizione tedesca del 1990 comprende un saggio di Walther Scherf, di grande interesse, anche perché ci riferisce dell'ininterrotta fortuna delle opere della Von Olfers nell'area di lingua tedesca:

Fin dall'inizio del secolo ventesimo i «Bimbi radice» appartengono al patrimonio della nostra





Und als der Frühling
kommt ins Land,
Da zieht gleich einem
bunten Band,
Die Käfer, Blumen,
Gräser klein,
Frohlockend in die
Welt hinein.

educazione. E se oggi gli esperti di libri illustrati non sanno bene se prendere sul serio il libro come oggetto storico da collezione, e come classificarlo dal punto di vista artistico, un'accurata tesi di dottorato di ricerca del 1958 ha dimostrato che all'epoca i *Wurzelkinder*, quanto a popolarità, si collocavano al quarto posto, preceduti da *Struwelpeter*, (Pierino Porcospino). A tutt'oggi li troviamo ugualmente nella lista dei bestseller.¹

Scherf si domanda che cosa renda questi «Bimbi» ancora così attuali:

Senza dubbio l'idea stessa dei bambini che vivono nella calda, rassicurante e accogliente terra, del gioco nelle grotte, dell'essere all'unisono con l'andamento dell'anno [...] Lo si sfoglia pagina per pagina, a partire dall'impianto illustrativo: ci si sente, come i bimbi, sempre di casa nell'oscuro e imponente groviglio delle radici. È lo svegliarsi al riverbero della luce in seno alla Madre Terra (che richiama molte associazioni al risveglio in piacevole sicurezza), la viva-

ce operosità dei bimbi nell'apparato radicale, e poi la drammatica partenza nel mondo! Se sin qui gli ambiti si mostravano slegati, essi risultano adesso, con grande maestria, intrecciati l'un l'altro in un unico dirompente movimento. Il cielo stesso è un turbinio di uccelli. A questa scena ne seguono quattro fuori nel mondo, incorniciate da un gradevole viticcio, non sovrastilizzato, di fiori e rami che evocano gli elementi stilistici del Jugendstil (o del Romanticismo?). L'ultima, la ventosa e fredda scena autunnale, riporta gli scarmigliati bimbi alla protettiva terra.

Cosa si può desiderare di meglio di questa sovrapposizione di motivi a portata di bambino: sicurezza, partenza e ritorno — l'essere partecipi allo scorrere dell'anno e della natura più autentica, mai in un ruolo artificiosamente costruito.

Scherf colloca i «Bimbi radice» in un momento di passaggio dalle raffigurazioni ottocentesche, spesso sovraccariche e con testi edificanti, ad una nuova cultura del *Bilderbuch* (libro illustrato) di tipo modernista, più interessata all'innovazione estetica: la Von Olfers mantiene invece una salda e

¹ WALTHER SCHERF, «Etwas von Sibylle von Olfers und ihren Wurzelkindern», postfazione in SYBILLE VON OLFERS, *Etwas von den Wurzelkindern*, Esslinger Verlag, 1990.

affettuosa attenzione al mondo infantile, unendo raffinatezza e semplicità. Il suo è uno sguardo di tenerezza volto alle creature e al creato, il cui ordine e bellezza si rivelano, quanto nell'immenso, nel piccolissimo, nel nascosto, nel mite. Pur non essendovi riferimenti religiosi, si avverte uno sguardo serenamente contemplativo e insieme una profonda comprensione del mondo fantastico infantile.

E qui bisogna dire qualcosa sull'autrice, la cui breve esistenza ha i caratteri di un'intensità spirituale e artistica fuori dal comune.



Sibylle von Olfers, 1906.

Sibylle von Olfers non era artista famosa. Il suo nome non è neppure citato nei dizionari dell'arte dell'illustrazione.² Nata l'8 maggio 1881 al castello Metgethen, presso

2. Evidentemente ci ha pensato Walther Scherf a ridarle legittimità: SCHERF, WALTHER, «Olfers Sibylle von» in *NDB, Neue Deutsche Biographie* vol. 19 (1999), pag. 520-522 dell'Accademia Bavarese delle Scienze iniziata nel 1953 e che ha pubblicato finora 24 volumi. È previsto il N° 25 entro il 2020.

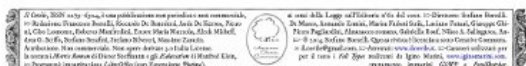
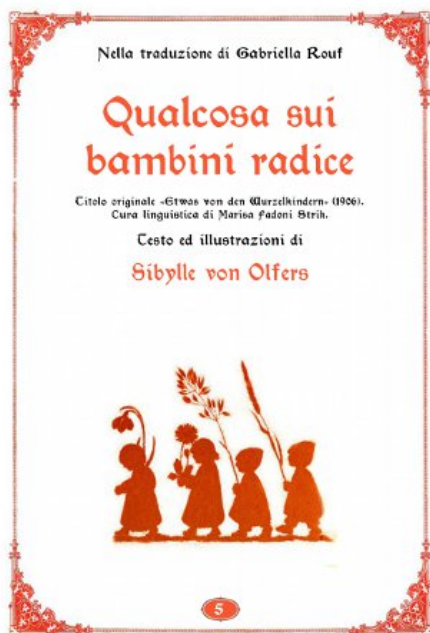
Königsberg nella Prussia orientale, ricevette qui la sua istruzione e qui le furono impartite le prime lezioni di disegno. Ma l'impulso decisivo lo trovò a Berlino in casa della zia Marie von Olfers (1826-1924), anch'essa pittrice e i cui libri illustrati furono modello per la giovane diciassettenne che viveva presso di lei, ricevendone lezioni di disegno e pittura. Contemporaneamente, frequenta la Scuola d'arte. È in questo periodo che redige cinque dei suoi dieci libri illustrati.

A diciotto anni decide di farsi suora entrando, sei anni più tardi, nell'Ordine di Santa Elisabetta (col nome di Maria Aloysia) a Königsberg dove la sua famiglia si era da tempo trasferita.

Qui Sibylle lavora nella farmacia e si dedica alla cura dei malati, avendo tuttavia la possibilità di proseguire la sua formazione artistica. Nel 1907 si trasferisce a Lubeca dove le viene concesso il permesso di frequentare i corsi di pittura del Prof. W. Leo barone di Lütgendorff-Leinburg, pittore di genere e paesaggista, futuro direttore del Museo del Duomo. Allo stesso tempo è insegnante di disegno in una scuola elementare e pedagoga di una certa fama in città. Copia i Maestri della pittura italiana e dipinge le sue prime pale d'altare tuttora conservate nella Chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Lubeca.

Una polmonite la porta a curarsi a Gardone, in Italia. Nel 1915 lavora come infermiera nel lazzaretto di Breslavia, ma a causa della malattia è costretta a tornare alla sua congregazione. La polmonite, trascinatasi nel corso dei suoi lavori ad una Via crucis, la condurrà alla morte, avvenuta in piena guerra il 29 gennaio del 1916.

Il grande periodo dei suoi *Bilderbücher* va dal 1905 al 1912. Il suo primo libro, *Was Marilenchen erlebte* (Le esperienze vissute di



Marilina, 1905, seconda edizione 1907), è ben accolto. Nel frattempo, (1906), viene pubblicato *Mummelchen und Pummelchen, Eine Hasengeschichte in acht Bildern* (Una storia di conigli e bambini paffutelli in otto quadri), e sempre di quell'anno è *Butze Butze Bübchen*.³ Nel 1909 è la volta di *Prinzesschen im Walde* (Principessina nel bosco), a cui fa seguito *Windchen* (Venticello, 1910). Con la sua ultima opera pubblicata in vita nel 1912, *König Löwes Hochzeitschmaus* (Il banchetto di Re Leone), la critica non fu molto benevola. Nel 1916 viene stampato *Im Schmetterlingsreich* (Nel regno delle farfalle), e postumo, nel 1921, *Brumm brumm Bär-*

³ Titoli difficilmente traducibili in italiano, *Pummelchen* si dice di bambini paffutelli (tombolini); *sich mummeln*, verbo, significa imbacuccarsi, infagottarsi, ma anche borbottare, nella forma non riflessiva *mummeln*. Lo stesso vale per *Butze butze* che è come dire babau, che evoca uno spauracchio per i bambini. *Butzemann* in tedesco è un coboldo, un folletto. *Büb* invece, diminutivo *Bübchen*, è un maschietto, un ragazzino.

chen (L'orsetto brontolone), tratto dal suo lascito.


I *Wurzelkinder*, pubblicati nel 1906, ristampati nel 1907 e in una piccola edizione nel 1914, sono comunque il suo capolavoro. Scherf scrive che è inutile congetturare quanto Kreidolf (o Theobald Kerner) abbia influenzato Sibylle von Olfers. Le di lui *Blumenmärchen*, fiabe con i fiori come protagonisti, apparvero nel 1898, *Die Schlafenden Bäume* (Gli alberi dormienti), nel 1901. Probabilmente entrambi furono stimolati dai libri illustrati inglesi che erano anche largamente diffusi, in lingua originale, nelle famiglie tedesche.

Conclude Scherf:

Ai tempi del Jugendstil, dell'Impressionismo e della Psicologia infantile ai suoi albori, si assiste ad una profonda presa di coscienza su ciò che rappresentavano la casa e le bellezze del giardino, la natura autentica e il vivere in modo giusto, la famiglia e l'amorevole attenzione verso il bambino. Questo libro fu parte di questa nuova mentalità e — per la nostalgia che ne abbiamo — è rimasto vivo.

MARISA FADONI STRIK



 Non senza una certa soddisfazione (2): Ettore Maria Mazzola, premiato con Excellence Urban Design Award Honorable Mention, nell'intervista di Eleonora Aragona.

Fonte: L'Indro-L'approfondimento quotidiano indipendente, 25 febbraio 2015, www.lindro.it

L'EDILIZIA popolare può essere un motore di ripresa e si può guadagnare dalla rigenerazione dei quartieri degradati. Questa è la posizione di Ettore Maria Mazzola, architetto, urbanista e restauratore, e docente all'University of Notre Dame nel Rome Studies Program. L'architetto originario di Bartolotta ha stilato un piano dettagliatissimo su come si potrebbe recuperare il Corviale, uno dei quartieri dormitorio di Roma, e come farlo senza rimetterci decine di milioni di euro.

Allora come si potrebbe realizzare questa chimera? È veramente possibile rigenerare un quartiere e farlo senza costi da capogiro per lo Stato?

Il progetto per il Corviale lo ho fatto a scopo dimostrativo. Volevo rendere evidente quello che avevo scritto in un libro *La città sostenibile è possibile*, che è stato il risultato di una ricerca di diversi anni. Per rispondere a domande come: perché era stato possibile che in passato, in particolare il periodo nero di fame abitativa che seguì l'Unità d'Italia e quello ancora peggiore dei primi anni del Novecento, le case popolari fossero degli splendidi quartieri che oggi il mercato immobiliare considera a livello di centro storico, degli alloggi popolari con delle caratteristiche ben lontane da quelle che oggi assoceremmo alla casa popolare. A costruire questi alloggi è stato l'Istituto per la costruzione delle case popolari nato proprio nei primi del Novecento per rimettere

a posto i problemi provocati dall'edilizia popolare gestita fino a quel momento dagli speculatori privati.

E a cosa la hanno portato questi anni di ricerca?

Ho scoperto delle cose che mi hanno lasciato veramente stupefatto. Ho pensato ecco qui ci hanno preso in giro, ci stanno prendendo in giro e continueranno a prenderci in giro. Quello che ho trovato è stato che attualizzando i costi, basandoci sui dati reali e non su stime approssimative, e andando a vedere quanto tempo avevano impiegato a costruire quelle opere popolari sembra incredibile. Pensate che le prime 144 case di San Saba sono state iniziate nell'ottobre del 1908 e nell'aprile del 1909 ci vivevano già 144 famiglie e sono costate il 45% in meno di quello che costa l'edilizia popolare cor-

N° 588 Anno X
RIVISTA ARQUITTONICA
DIRETTA DA STEFANO ROSELLI

Il Covile

22 MAGGIO 2010
RIFORME COSTITUZIONALI
E VARIA UMANTÀ

Previsione settimanale in quelle che non appaiono nel titolo ed una spiegazione di una confusione del titolo, ma la ristampa di ritagli come l'Architettura del tempo. Aldo Giusti 2010

SPECIALE CORVIALE N°1

RITORNO ALLA SCALA UMANA
BORGO CORVIALE. UN'IPOTESI
DI TRASFORMAZIONE
DELL'ECO-MOSTRO
ROMANO.



IL PROGETTO DELL'ARCHITETTO
ETTORE MARIA MAZZOLA
CON UN SOGNO DI STEFANO SERAFFINI
POSTFAZIONE DI PIETRO PAGLIARINI

 Questo speciale.

Con questo numero Il Covile apre una nuova serie di speciali sull'urbanistica dedicata alla ristrutturazione del Corviale. Già con alcuni numeri precedenti abbiamo pubblicato una filosofia e visione dell'urbanistica inaspettata ai più: un'urbanistica a scala umana che la gente credeva persa, dimenticata, sfuggita con i tempi, oggi impossibile. Ma si che si possono ancora oggi costruire città belle ed a scala umana! Meglio ancora, noi (il Gruppo Salingeros e tanti nostri amici alleati) sappiamo come farlo. Tutti coloro che ripetono acriticamente "NO non si può fare" o furbescamente "non si può fare più", semplicemente non hanno idea di come farlo, e spesso nascondono la loro ignoranza con una polemica propagandistica. Come primo esempio ci concentriamo sul Corviale, il mostro più brutto e

inumano di tutti i mostri edilizi: pubblicheremo diversi progetti di recupero, prova reale dell'esistenza di una sempre più attiva rete di architetti non nichilisti; iniziamo con quello dell'architetto Mazzola che spiega anche come demolirlo in stadi, per sostituirlo con tessuto urbano vivente senza eccessivo disagio per i residenti. Si consiglia al lettore di fare attenzione perché in questo testo si tratta davvero del Corviale, la trasformazione del mostro in case a scala umana si dimostra non soltanto possibile ma ovvia; il metodo per farlo è di fronte agli occhi di tutti. (Red.)



Il Covile ha presentato il progetto di Ettore Maria Mazzola per il Corviale nel n. 588 del 22 maggio 2010.

rente. Mentre per costruire il Corviale di Roma ci sono voluti sette anni e mezzo per avere 122 alloggi e il costo di costruzione è stato esattamente in linea con il costo di costruzione di qualsiasi tipo di edilizia. Prima presa in giro. Se poi si considera che per Corviale, da quando è stato realizzato ad oggi, sono stati spesi 46 milioni per mettere delle pezze su cose che non funzionavo.

Seconda presa in giro... Allora com'è stato possibile? Perché le cose sono cambiate?

Durante le mie ricerche ho cercato di capire quale fosse stato il meccanismo che aveva consentito questo tipo di realizzazione e ho trovato un corpus di leggi illuminate deliberate, dall'inizio del Novecento al 1925, in Italia prima di Mussolini. Queste leggi innanzitutto prevedevano il divieto assoluto di segregare le classi meno agiate in quartieri popolari. Era previsto che le case popolari dovessero mischiarsi con le case normali, questo perché erano stati condotti degli studi protosociologici che dimostrava-

no come la gente tenda ad emulare chi sta un gradino sopra di lei. Quindi mischiando le classi la gente tendeva a migliorare il proprio comportamento. A questo proposito la storia di Testaccio è emblematica, è stato credo il primo quartiere a livello mondiale a progettazione partecipata. Questo quartiere nel 1905 era uno dei più pericolosi di Roma ma in poco tempo cambiò volto anche grazie all'opera di un noto protosociologo dell'epoca, Domenico Orano, considerato un anarchico insurrezionalista dai suoi detrattori. Lui si trasferì a vivere lì per tentare di capire le ragioni per cui le cose non funzionassero e creò un Comitato per il miglioramento economico e morale di Testaccio. Questo comitato accoglieva persone di qualsiasi estrazione sociale e politica e tirò giù una serie di punti su come migliorare quel quartiere degradatissimo. Parliamo di un quartiere da cui il Papa in visita fu cacciato a pietrate. Al termine di queste ricerche durate cinque anni fu convocato in Italia un architetto che era dovuto andare in cer-



Progetto Borgo Corviale, planimetria generale.

ca di fortuna all'estero, Giulio Magni, il quale si limitò a tradurre in architettura quelle che erano le esigenze evidenziate da questo comitato.

Come fece?

Si creò un sistema di gestione economica del cantiere, si pensò che fosse giusto che a costruire le case popolari fosse lo Stato invece di continuare ad appaltare ai privati e gestire malamente ciò che viene costruito male. Si creò quindi anche un sistema che risollevò l'economia, il comune di Roma era fallito negli anni '80 dell'Ottocento a causa della speculazione privata. Per cui si capì che solo entrando in sana competizione con il privato il pubblico poteva risollevare se stesso. Si crearono migliaia e migliaia di posti di lavoro, si creò un sistema per frazionare gli appalti, gestendo una serie di piccole cooperative artigiane. Ci si ritrovò nella situazione in cui il costruttore era anche il consumatore, infatti Testaccio fu costruita da una serie di artigiani che sarebbero andati ad abitare in quelle stesse case. E grazie all'insieme di questi elementi sparirono tutte le violenze che fino a quel momento avevano caratterizzato il quartiere. Tanto è vero che nel 1917 il presidente dell'Istituto case popolari rilevato il successo di questo progetto conìò quello che divenne lo slogan dell'istituto «La casa sana ed educatrice», perché si notò come il tipo di casa sviluppasse il senso di appartenenza e svolga un ruolo educativo. Poi accadde che Mussolini mise fine a tutto questo e l'Istituto divenne solo un ente gestore di case costruite da privati.

Però lei sostiene che questi progetti risollevarono l'economia di Roma. Come fu possibile?

Le leggi fatte dal 1907 al 1921 consentivano, *in primis*, allo Stato, tramite l'Istituto

case popolari, di costruire queste abitazioni e di costruire anche per conto di terzi. Così facendo l'Istituto riusciva ad autofinanziare l'edilizia popolare, infatti poteva costruire anche case per privati e reinvestire i profitti nelle strutture per i ceti disagiati. In questo modo si generava economia, si evitava di avere spese e soprattutto si costruiva con materiali e tecniche che poi non richiesero manutenzione. Uno dei progettisti di quegli anni, Quadrio Pirani, in una relazione di un progetto che fece per Testaccio nel 1911 diceva: quando costruiamo case di grandi dimensioni dobbiamo farlo con materiali durevoli per evitare i futuri costi di manutenzione. Infatti i suoi edifici non sono mai stati restaurati. C'erano quindi persone illuminate che però ad un certo punto sono state bistrattate dalla loro stessa generazione, perché la battaglia tra l'architettura tradizionale e moderna in quegli anni si è combattuta sull'asse Roma-Milano. Roma era in mano agli artigiani, Milano all'industria, il potere di quest'ultima poco alla volta ha scalzato il valore dell'artigianato e si è passati all'edilizia.

È necessario quindi fare un passo indietro?

Oggi se ci sono le condizioni, soprattutto per quella che è la crisi economica, per imparare dalla nostra storia. Io sia nei libri che nei progetti dicevo essenzialmente che noi abbiamo avuto dei periodi tremendi, esattamente come quello che stiamo vivendo adesso. Il comune di Roma era fallito dopo la speculazione del 1883-85, però allora si seppero risollevare le sorti dello Stato e soprattutto la qualità dell'architettura all'epoca era di alto livello sia a livello pubblico che privato.

Sì, ma oggi è economicamente possibile rigenerare le periferie degradate?



Febbraio 2015, residenza di Clarence House. L'architetto Ettore Maria Mazzola, premiato al congresso annuale INTBAU (International Network for Traditional Architecture and Urbanism) con l'Excellence Urban Design Award Honorable Mention per il suo Progetto di Rigenerazione Urbana del Corviale di Roma, conversa con S.A.R. il principe Carlo.

Al Congresso, oltre che una serie di eminenze grigie dell'urbanistica, dell'architettura e della politica e dell'ambiente, erano presenti i rappresentanti di tutte le delegazioni mondiali dell'INTBAU, ormai un centinaio abbondante, che hanno portato una loro testimonianza dell'incredibile lavoro di rinascita dell'architettura arti e artigianato che, non solo sta consentendo di restaurare e ricostruire siti che attirano masse di turisti, ma si sta dimostrando anche un enorme business per le economie locali. Per esempio, in Afghanistan, grazie ad una Fondazione *ad hoc* creata dal Principe Carlo, nel tentativo di riformare l'artigianato e rimettere in vita la produzione di splendide ceramiche artistiche di un villaggio semi abbandonato, non solo è stato possibile ridar vita a quella comunità, ma addirittura il successo artistico della produzione ha portato l'INTBAU locale a ricevere commesse milionarie da parte di catene alberghiere arabe e americane, spiazzando con l'artigianato il potere dell'industria globale! [...] Al termine dell'incontro il Principe ha fatto uno splendido discorso, ripercorrendo i suoi ultimi circa trent'anni, ovvero da quando, con il documentario e libro *A Vision of Britain*, decise di dedicarsi alla causa dell'architettura, dell'urbanistica e della tutela dell'ambiente e dei centri storici. Con quel gesto Egli si attirò molti nemici, ma è anche vero che è solo grazie al Suo coraggio e alle Sue donazioni e fondazioni, se oggi esiste a livello mondiale una rete sempre più vasta di architetti dediti all'architettura e all'urbanistica degne del loro glorioso passato. (E.M.M.)

Dalle valutazioni fatte, ad esempio nel caso di Corviale, ho dimostrato che non solo si potrebbe dare alloggio a 2000 persone in più, rispetto ai 6.500 residenti attuali, ma si potrebbero installare una serie di funzioni che non esistono: un mercato, una banca, un ufficio postale, un posto di polizia, scuole che coprano tutte le fasce di allievi, un cinema, una biblioteca, una chiesa. Tutte quelle attività che non esistono. Secondo quanto ho stimato nelle casse dello Stato entrerebbero 511 milioni di euro che potrebbero essere reinvestiti in altre aree degradate e si restituirebbero alla campagna circa 12 ettari. Tutto questo avverrebbe in maniera indolore per i residenti. È stato perché sono riuscito a dimostrare questo che mi è stato assegnato l'*International Making Cities Livable*. Se noi andassimo a riempire dei vuoti, quei vuoti che circondano i quartieri dormitorio, spostando di pochi metri i residenti e si potrebbero demolire le parti obsolete. Del resto mantenere degli edifici pubblici che hanno dei costi disumani, come il Corviale di Roma, come lo Zen di Palermo, non ha senso. Anche perché il tempo è gentiluomo come diceva Edoardo Bennato, quindi se costruisci degli edifici in maniera inadatta quegli edifici tendono a cadere. Mantenere in vita edifici che vogliono morire, perché così sono stati concepiti, non ha senso.

Economicamente?

Si potrebbe autofinanziare, perché in questo momento ci sono 6500 residenti a Corviale mentre invece in futuro ce ne potrebbero essere più di 8.500, il che significa che ci sono degli alloggi in più che potrebbero essere venduti, ci sono una serie di attività commerciali e di laboratorio che possono essere vendute. Quindi man mano che si procede ci si autofinanzia, partendo dai 44

milioni che la Regione Lazio ha a disposizione per la riqualificazione di Corviale si potrebbero iniziare a costruire le prime case e poi il progetto andrebbe avanti da solo.

Quindi secondo Mazzola abbiamo già tutto quello che ci servirebbe per costruire in maniera assolutamente all'avanguardia. Anche per quanto riguarda i criteri antisismici, l'architetto sostiene che l'Italia avrebbe per le mani il miglior codice del mondo, il Codice antisismico borbonico del 1783. Infatti proprio l'anno scorso è stato riconosciuto da una commissione internazionale di esperti come quello con i criteri antisismici migliori del mondo. È un codice stilato dopo il terremoto del 1783 che praticamente creava una sorta di abaco di soluzioni tecnologiche per prevenire il problema sismico e si rifaceva al sistema degli antichi romani che si chiamava opus craticium che non è altro che un'intelaiatura di legno nascosta nelle strutture che riesce a ripartire uniformemente su tutto l'edificio.

L'avanguardia non necessariamente deve essere futuristica, perché magari il passato ci dà delle lezioni che dimostrano che se fossimo un pochino meno presuntuosi avremmo le soluzioni a tutti i problemi che abbiamo in questo periodo. Sia a livello architettonico che economico. Possiamo ricominciare da dove ci siamo fermati, dal 1931, dalla mostra sull'architettura razionalista e quando Mussolini vietò di costruire con stile diverso dal contemporaneo. Se fossimo in grado di ripartire da dove ci siamo fermati potremmo andare avanti.

Conclude così la nostra chiacchierata l'architetto Mazzola, che proprio in questi giorni e per il suo lavoro è stato premiato a Londra dal principe Carlo con l'Excellence urbano design award dall'INTBAU (International network for traditional architecture and urbanism).

ELEONORA ARAGONA



Eric Zemmour, *Le suicide français*.

DI GABRIELLA ROUF

Le *suicide français* di Eric Zemmour è uno di quei libri⁴ di cui tanti parlano malissimo vantandosi di non averlo letto, per cui gran parte della discussione da esso sollevata è da cestinare direttamente, se non come documento dell'intolleranza e dell'odio violento che manifestano i paladini dei diritti e delle libertà se qualcuno non si adegua al pensiero unico. Oltre che per l'exploit mediatico e di vendite, il libro, anche per questo motivo, testimonia di un'opinione coerente e condivisa, che viene percepita come pericolo da quanti, più meno consapevolmente, hanno condotto la Francia ad una crisi identitaria che Zemmour non esita a definire suicidio e che, più che di tali ipotetici pericoli, si compone di recessione economica, disgregazione sociale, problemi di sicurezza.

Il testo ripercorre, dal 1970 al 2007, con qualche estrapolazione all'oggi, quarant'anni di storia della Francia, dimostrando come, tappa dopo tappa, l'identità del Pae-

4 Eric Zemmour, *Le suicide français*, ed. Albin Michel 2014. Il libro, uscito nell'ottobre ha avuto un'ampia risonanza e successo di vendite (anch'esso oggetto di contestazioni e polemiche). Zemmour ha usufruito di un accesso mediatico inconsueto (che gli è stato rinfacciato), anche se non è detto che ciò abbia giovato alle tesi del libro, per la nota approssimazione polemica e personalismi dei dibattiti televisivi, in cui tutti, compreso chi ascolta, restano fissi nelle loro posizioni e pregiudizi. L'osservazione più pertinente da fare al testo è una certa reticenza nei confronti della destra, le cui responsabilità passate sono evidenziate alla pari con quelle della sinistra, ma su cui, avvicinandosi all'oggi, il testo tace. Ma lo comprendiamo, lo comprendiamo...

se è stata minata e svenduta alle ideologie del capitalismo consumistico, poi del liberalismo mondialista.

Un testo di più di 500 pagine, incoercibile ad ogni riassunto e semplificazione, in quanto cerca di cogliere nel singolo evento il massimo delle sfaccettature, ed è solo la visione d'insieme che dimostra come aspetti anche anodini, apparentemente lontani l'uno dall'altro, abbiano via via – ma non ineluttabilmente – privato il popolo francese della sua identità, radici, memoria nazionale, risorse umane, ambientali e produttive, aprendo in contemporanea un drammatico contrasto con la componente islamica della popolazione stessa.

Zemmour fa questa riepilogazione con coraggio e senza tabù, ma anche con equilibrio e capacità dialettica: non ha pietà per l'opportunismo e l'ambizione dei politici – fino al carnevale degli ultimi anni⁵ –, ma soprattutto mette sotto accusa la responsabilità degli intellettuali e dei media nell'elaborare ed offrire (sempre da sinistra!) l'ideologia a copertura e sostegno del trionfo capitalistico finanziario globalizzato: il liberismo genetico, il multiculturalismo autofustigante, la religione dei diritti individuali, fino alla perversione delle teorie del *gender* o altre imposture pseudoscientifiche insegnate nelle scuole.

Individua nel '68 la formazione di un ceto agente e promotore del neototalitarismo ideologico, il quale, rapidamente convertitosi al liberalismo economico o facendo già parte per nascita di ceti privilegiati, ha eroso dall'interno le istituzioni – politiche, giuridiche, formative –, mentre cine-

5 «Viviamo in un'epoca carnevalesca. Nicolas Sarkozy è stato un Bonaparte da carnevale; François Hollande è un Mitterand da carnevale e Manuel Valls, un Clemenceau da carnevale. [...] Oggi, solo le istituzioni, come il busto delle donne di una volta, tengono su diritte le nostre sfatte eminenze» (p. 518)

ma, musica leggera, letteratura di consumo, *milieu* artistico, trovavano in ciò il clima favorevole per il marketing e l'omologazione televisiva. Fino alla professionalizzazione di una specie di rivoluzione permanente, di una protesta a comando, di una trasgressione di Stato, ovviamente innocua per le élites burocratiche e finanziarie europee e mondiali, ma ben gradita alla casta politica continuamente in cerca di facile popolarità e depistaggi dalle loro responsabilità reali.

Nonostante gli strilli delle femministe di ultima generazione, il testo, che si pone in continuità con *Le premier sexe*,⁶ non dà preminenza esclusiva a tali aspetti,⁷ dando ormai per consumato il processo di femminizzazione (che io chiamerei femministizzazione) della società francese, che si integra con la mentalità *bobò*,⁸ per replicare strati di ceto medio arrendevole alle mode di consumo e culturali *à la page*.

La disgregazione identitaria ha nella presenza della popolazione islamica la sua contraddizione più forte e drammatica. Zemmour individua in primo luogo nell'elemento quantitativo l'origine concreta dello squilibrio e (ma le due cose sono evidentemente legate) contrappone il modello di assimilazione progressiva ad una collettività nazionale dalla forte identità a quello dell'integrazione multiculturale, per la quale la nazione stessa si fa contenitore neutrale, con l'imposizione di una specie di laicismo metodologico. E infatti è il modello della scuola del ministro Peillon,⁹ in cui i caratteri originari familiari verrebbero sradicati — pia illusione, del resto, come nota Finkiel-

kraut¹⁰ — e si colerebbero nello stampo, depurato dalle scorie medievali della religione e delle tradizioni, le infinite opzioni della felicità, che poi non sono — e precariamente — altro che i consumi.

Complessa è l'analisi svolta da Zemmour sul regime di Vichy e la sua identificazione ufficiale ed esclusiva con la persecuzione degli ebrei francesi, fino a costituire intorno ad essa un complesso di colpa nazionale, fornire ampio spazio alla penetrazione dei modelli USA (pensiamo all'arte concettuale) e costituire un precedente di discredito, una specie di anno zero, per il progressivo cedimento del patrimonio identitario nazionale, storico, artistico, produttivo, ambientale. Di qui ovviamente l'accusa al libro di razzismo, se non di antisemitismo, piuttosto insulsa, perché Zemmour è ebreo.

Del resto è stato più volte notato come la caratterizzazione degli ebrei solo come vittime dell'olocausto fa perdere di vista la specificità ebraica anche come esempio di assimilazione nelle comunità nazionali,¹¹ mentre collocare il nazismo come male assoluto extrastorico esime dall'analisi delle origini e dello sviluppo della teoria e prassi genocida, del suo parallelo con quella comu-

6 Eric Zemmour. *Le premier sexe*, ed. Denoël 2006.

7 Essi sono invece al centro del pamphlet uscito in Italia *Sii sottomesso. La virilità perduta che ci consegna all'Islam*, ed. Piemme 2015

8 *Bobò* è la contrazione di *bourgeois-bobème*, con il significato che ben s'intuisce.

9 V. *Il Covile* n. 734 del gennaio 2013.

10 Un anno prima di Zemmour, Alain Finkielkraut in *L'identità malheureuse* ed. Stock parlava dell'identità francese in agonia, indagandone l'aspetto filosofico e antropologico, con particolare riguardo alla scuola. Il laicismo svuotato di valori nazionali al positivo (e l'ebreo Finkielkraut fa riferimento a Peguy), è distruttivo verso le radici e la tradizione cristiana, ma (proprio per questo) ininfluenza verso altre tradizioni. La pacificazione attraverso il laicismo declinato in ideologia è illusoria. Quanto alla *par condicio* della blasfemia, si è visto i risultati.

11 Come bisnipote di ebreo francese trasferitosi in Italia ai tempi dell'Unità, posso testimoniare del permanere nella famiglia dell'orgoglio per il suo servizio nell'esercito di Francia, della conservazione della sua coccarda tricolore e delle foto della sua partecipazione alle celebrazioni a Parigi come reduce della Campagna d'Italia.

nista e del suo ripresentarsi nell'eugenetica e nel totalitarismo *soft*.

Quello per cui Zemmour è convincente, quanto insopportabile per gli esponenti del conformismo e del pensiero debole, è – al di là dei singoli aspetti – l'aver egli svolto un ragionamento secondo un metodo di analisi strutturale, di ricerca di cause, di responsabilità, di fatti. Di fronte alla diaspóra dei concetti e dei linguaggi, al relativismo alibi per l'ignoranza, di fronte alle specializzazioni fondate sui luoghi comuni, di fronte all'*a priori* urlato o vittimistico, Zemmour ha il coraggio della sintesi.

Suo merito è dimostrare che l'attuale deriva non era ineluttabile, che è stata costruita scelta dopo scelta, atto dopo atto, per lo più con leggi, regolamenti, ma anche con una pluralità di decisioni, accordi, eventi settoriali, spesso mediatici, con date, luoghi, nomi e cognomi. E se non si tratta di una congiura, forse nemmeno di un progetto se non nella perseveranza di fondo degli attori meno noti e più forti, non è certo un progresso – ormai è evidentissimo a tutti –, e tanto meno l'evoluzione lineare verso livelli superiori di civiltà e verso un'umanità più prospera, libera e felice.

Zemmour, ebreo d'origine maghrebina, esprime un disperato amore per il suo Paese: ha nostalgia di ciò che egli stesso non ha direttamente vissuto, per la storia terribile e gloriosa che ha studiato a scuola, per la lingua, la letteratura, un immaginario intellettuale e popolare fatto di paesaggi, di uomini, di cibo, di arte, di canzoni, di bellezza. Noi che viviamo in un Paese esposto all'analoga aggressione dell'egualitarismo consumistico globalizzato, siamo nelle condizioni di comprendere senza equivoci cosa intende Zemmour quando difende, e anche chiama all'appello, il popolo francese, che di tale retaggio è depositario e che vive la

scissione dalla classe politica ed intellettuale che l'ha tradito.

Ogni collettività nazionale è caduta nella trappola dell'Europa a suo modo e pagando il suo prezzo. Nonostante l'irritazione verso le istituzioni che mal governano e tradiscono gli interessi nazionali, permane nel popolo l'amore per il proprio Paese, la percezione della sua identità. Nessuno invece può amare questa Europa senza radici, che è un tutt'uno con i suoi parassiti, la sua burocrazia espressione diretta delle lobbies, la sua politica espressione diretta della finanza.

La costruzione di una sintesi, anche con le approssimazioni del caso, è oggi necessaria per contrapporre valori forti, condivisi e radicati, ai modelli imposti da centri decisionali sempre più lontani da ogni controllo. La destrutturazione del discorso fino a rendere la realtà indecifrabile, la riduzione dell'umano al pulsionale fino a rinunciare all'esercizio della ragione, sono funzionali all'accentramento e alla ferrea concatenazione, logica e materiale, del potere. ❁

